

Ton Duc Thang era uno di quei vecchi dal volto mistico e profondo che — qualunque sia la loro storia e qualunque aspetto fisico abbiano — assumono con gli anni un'aria di secolare saggezza. L'ho incontrato una volta ad Hanoi, nel 1972. Tre anni prima era succeduto a Ho Chi Minh nella massima carica dello stato vietnamita. Molto popolare tra i suoi compatrioti, all'estero non era molto conosciuto, anzi era considerato un personaggio secondario di fronte alla fama di personalità come Giap, Pham Van Dong, Le Duan, Truong Chinh. Era vero, ma in ogni modo la sua vita coincideva con la storia di una rivoluzione di cui era stato un artefice.

Un ricordo di Ton Duc Thang L'operaio di Saigon sulla sedia di «zio Ho»

Un incontro nella Hanoi del 1972 colpita dalle bombe USA - L'uomo del sud che nel '19 aveva difeso i Soviet

Vietnam. In fondo eravamo rimasti tre occidentali: io dell'«Unità» e i corrispondenti della «Humanité» e della «France Presse».

Era un momento molto difficile. L'offensiva, scatenata all'inizio della primavera nel sud, si stava esaurendo dal punto di vista militare, ma aveva raggiunto il suo obiettivo politico, quello di rimettere in moto il negoziato e di avvicinare l' accordo di pace: ma quattro mesi di bombardamenti americani sul nord avevano smantellato la struttura produttiva, colpito il sistema idrico (importantissimo in un paese dell'estremo oriente), reso al suolo intere città. E poi c'erano grosse difficoltà con i due principali alleati, l'URSS e la Cina.

Il blocco navale

Al di là di quindi delle divergenze politiche, c'era il grosso problema dei rifornimenti. Il blocco navale, deciso in maggio da Nixon, li uniformava in un unico problema: non tanto per l'efficacia delle mine deposte lungo la costa e all'ingresso dei porti, ma perché Mosca e Pechino si scambiarono l'accusa di non volerlo aggirare. I sovietici — in sintesi — dicevano ai cinesi: voi potete far

avere ai vietnamiti gli aiuti per via terrestre, senza costringerli ad una prova di forza con gli americani. I cinesi replicavano: la nostra rete ferroviaria è ancora sconvolta dal caos della «rivoluzione culturale». Voi avete il potenziale bellico per infrangere il blocco; fatele. Un tentativo di Pham Van Dong, compiuto all'inizio dell'estate, di conciliare le due posizioni, era andato a vuoto. E così il corrispondente dell'«Unità» era stato informato, naturalmente a «off record», e cioè non per scrivere, dal portavoce del governo. Ngo Dien, che «la pista di Ho Chi Minh è perfetta e funzionante; abbiamo i camion, abbiamo la benzina, ma non abbiamo nulla da mandare al sud».

Quindi, noi tre, in coda a quella lunga fila, aspettavamo i decisioni vietnamiti con una certa ansia, pronti a raccogliere ogni cenno, ogni sfumatura. E anche con una certa emozione per l'occasione di vedere lì, tutti insieme, i protagonisti principali di quella lotta che stava cambiando volutamente la coscienza del mondo, e non solo la coscienza.

Il brusio che riempiva la grande sala si spense all'improvviso. Da una porta si affacciò il vertice vietnamita. Il gruppo si smobò, si dispose in fila per la lunza serie

di strette di mano. Il primo tratto del viaggio fu lento. Si scambiarono alcune battute, parlavano con i diplomatici. In testa c'era un uomo piccolo di statura, un po' grosso, un atteggiamento energico. Era il presidente Ton Duc Thang. Ma lo sguardo si fissava su chi lo seguiva: Pham Van Dong, con la sua aria da raffinato mandalino. Giap in uniforme verde, eternamente sorridente. Truong Chinh, il presidente dell'Assemblea nazionale, che quindici anni prima, da segretario generale del partito era stato al centro dello scontro — che aveva perso — sulla riforma agraria. E poi Truong Chinh... Dal folto gruppo dei giornalisti cubani avvertivo sentardi che sembravano d'invidia. Ma, come previsto, l'incontro fu brevissimo. Appena uscito, l'unica preoccupazione fu di trascrivere i dialoghi e le impressioni sul quaderno che avevo lasciato in auto.

84 anni di storia

In questi appunti, di Ton Duc Thang ho provato un'emozione molto breve. Classe 1888, mi sembrava vecchissimo e mi colpì la sua energia: «L'anziano presidente, ex operaio di Saigon, vince e attivo nonostante i



Ton Duc Thang

suoi 84 anni». In questi 84 anni c'era tutta la storia del Vietnam moderno: lo sciopero degli studenti del Politecnico di Saigon nel 1912, la lotta degli operai del cantiere navale della città sudvietnamita, allora Cocochina, il vagabondaggio per il mondo, come Ho Chi Minh; e un episodio particolare: la partecipazione nel 1919 alla «rivolta del Mar Nero», quella di André Marty, quando i marinai delle navi da guerra francesi, su cui era stato arruolato, si rifiutarono di combattere contro la Repubblica dei Soviet. Poi il ritorno in Vietnam, nel '20, e l'attività politica fino al '29 quando, già comunista, venne arrestato e deportato sull'isola di Paul Condor. Liberato nel '32, eletto nel Comitato centrale del Partito, dirigente della lotta antifrancesa, vice-presidente dal '60 fino alla morte di Ho Chi Minh, nel '69, era rimasto l'operaio dei cantieri navali di Saigon, un uomo del profondo sud.

Allora, nel '72, era probabilmente da quasi vent'anni che non riceveva piede dove era nato. Ci tornò nel '75, simbolo di quella unità nazionale che il Vietnam aveva riconquistato, forse ancora ignorando di essere chiamato a nuove dure prove di fronte ai democristiani ed i liberali che avevano lasciato in auto.

E morì ora a 92 anni. Dopo averle viste tutte, Otto anni fa, zittando quella fila di personaggi che, vedendolo in carne e ossa, uscivano dalla nebbia della leggenda, mi era sembrato uno di quei vecchi maestosi che ogni tanto incontravo per le strade di Hanoi. Proprio come diceva Ho Chi Minh in un'occasione a «comunista d'ancino» di Stalin: «Noi membri del partito siamo uomini della vecchia guardia, ma noi siamo gente molto comune, non grande del nostro partito».

Renzo Foa

Moneta per stranieri introdotta in Cina

PECHINO — L'entrata in circolazione della nuova moneta per gli stranieri è avvenuta ieri senza nessun incidente in maniera del tutto ordinata sia alla banca centrale di Cina che nella sua filiale nel più importante «negozio dell'amicizia», in un quartiere in cui risiedono prevalentemente non cinesi. I «negozii dell'amicizia» sono riservati agli stranieri ed in essi, da ieri, non si può più acquistare con la moneta locale (il renminbi/RMB, valuta del popolo), ma solo con questo nuovo tipo di denaro che

i cinesi hanno già ribattezzato «wai bi», banconota straniera. Va però detto che ancora ieri mattina il RMB era accettato in quasi tutti i negozi.

Diversamente da quanto affermato nel comunicato di domenica scorsa, sono in circolazione, a quanto si è potuto vedere, solo pezzi da dieci yuan e dieci fen. Alla banca di Cina non erano a disposizione, come invece era previsto, tagli da cinquanta yuan ed un funzionario interrogato da un giornalista ha detto che non erano pervenuti.

Scambio di polemiche fra Seul e Pyongyang

PANMUNJON — Dopo le prospettive positive delle settimane precedenti, incontra imprevista difficoltà il dialogo fra la Corea popolare e la Corea del sud. Ieri si è svolto nel villaggio di frontiera di Panmunjon il quinto incontro fra i rappresentanti di Pyongyang e Seul, in preparazione della riunione fra i due primi ministri: ma il clima — rispetto agli incontri precedenti — è stato «teso e glaciale» e si è avuto uno scambio di battute polemiche, riferito agli incidenti a fuoco avvenuti nei giorni scorsi nella zona smilitarizzata.

Il capo della delegazione

di Seul, Kim Young Choo, ha accusato la RPDC «imperdonabili provocazioni armate», «adattando le responsabilità dei recenti incidenti»; il capo della delegazione nord-coreana, Nyon Jun Guk, ha respinto le accuse ed ha replicato che il governo sud-coreano sta semplicemente cercando delle scuse per mascherare la sua crisi interna. E' stato del resto proprio il rappresentante di Seul a rifiutare di continuare nella sede di Seul la discussione sul pogoletto, incontro dei primi ministri. Una nuova riunione delle due parti si terrà il 18 aprile.

Bangladesh: arrestati 30 dirigenti del PC

DACCA — Una improvvisa ondata di arresti è stata scatenata dalle autorità del Bangladesh contro i dirigenti e i militanti del Partito comunista di quel Paese. Almeno una trentina di dirigenti e funzionari responsabili del partito sono finiti in cella; fra gli arrestati vi è anche il segretario generale del PC, compagna Mohammed Farhad.

Venti arresti sono stati compiuti — riferiscono fonti del PC del Bangladesh — nella sola Dacca, altri sono stati effettuati nel distretto orientale di Sylhet e nel distretto occidentale di Dinajpur. Le

autorità di polizia non hanno fornito nessuna spiegazione o giustificazione formale per questa ondata repressiva.

Alla notizia dell'arresto di Mohammed Farhad e degli altri dirigenti, gruppi di militanti e simpatizzanti del partito hanno manifestato a Dacca per reclamare il rilascio di tutti gli arrestati.

Gli osservatori ritengono che il pretesto per gli arresti sia da ricercare nelle ripercussioni della crisi afgana, avendo il PC del Bangladesh preso posizione a favore dell'intervento sovietico a Kabul.

Convocato a fine mese il nuovo vertice Risolto il problema inglese, superata la crisi della CEE?

In assenza di una mediazione dell'Italia, presidente di turno, il cancelliere Schmidt sembra aver convinto la Thatcher

Noi non siamo nazionalisti, ma di tanto in tanto vorremmo che il nostro governo avesse qualche impenna di orgoglio che servisse a rendere evidente il ruolo dell'Italia in Europa e nel mondo. L'occasione c'è, e da alcuni mesi. L'Italia, infatti, ricopre la carica di presidente di turno della CEE. Finora non ha saputo approfittarne. Al contrario, quello che sta accadendo nel mondo e in Europa vede la nostra diplomazia a rimorchio delle decisioni prese altrove e confinata in un ruolo subalterno e di rappresentanza.

Ci spieghiamo. Il 31 marzo doveva svolgersi a Bruxelles un vertice della Comunità per risolvere il dissidio che oppone la Gran Bretagna agli altri membri della CEE. Il problema esplosivo chiamato «problema del contenzioso CEE da tempo e riguarda il contenzioso che si è aperto in seguito all'attuazione di un articolo del trattato di cui è stato il primo ministro iracheno Tariq Aziz ad opera di un terrorista di origine iraniana.

L'agenzia di stampa irachena «INA» ha reso noto che l'attentato contro Tariq Aziz ha avuto luogo nel corso di una manifestazione all'Università di Baghdad. L'agenzia irachena precisa che l'autore dell'azione terroristica, un certo Amir Nur Ali, che viene definito «un criminale di origine iraniana», è stato ucciso dagli agenti del servizio di sicurezza poco dopo aver lanciato una bomba a mano che ha causato anche alcuni feriti tra gli studenti.

Prima occupati in altre faccende (ma quali?) e oggi alle prese con la crisi di governo sia Cossiga che Ruffini hanno mancato l'appuntamento e sono stati sostituiti dal cancelliere Schmidt che a quanto pare è riuscito a convincere la signora Thatcher. E vi è riuscito sbordando la soluzione della questione del contri-

Ferito in un attentato vice-premier dell'Irak

BAGHDAD — La tensione tra Irak e Iran rischia di accentuarsi in seguito all'attentato di cui è stato il primo ministro iracheno Tariq Aziz ad opera di un terrorista di origine iraniana.

L'agenzia di stampa irachena «INA» ha reso noto che l'attentato contro Tariq Aziz ha avuto luogo nel corso di una manifestazione all'Università di Baghdad. L'agenzia irachena precisa che l'autore dell'azione terroristica, un certo Amir Nur Ali, che viene definito «un criminale di origine iraniana», è stato ucciso dagli agenti del servizio di sicurezza poco dopo aver lanciato una bomba a mano che ha causato anche alcuni feriti tra gli studenti.

buto inglese alla Comunità all'accogliimento, da parte della Gran Bretagna, di un pacchetto di misure atte a sbloccare i più pressanti problemi sul tappeto nel contenzioso CEE. Londra: diritti di pesca, diritti di esportazione della carne ovina e fornitura del petrolio inglese del Mare del Nord agli altri Stati membri della Comunità.

E così ora si parla con maggiore ottimismo del prossimo vertice comunitario, rinviato ufficialmente a causa della crisi di governo in Italia, e che sarà tenuto molto probabilmente nei giorni 27 e 28 aprile. Ma questa vicenda costituisce solo l'ultima delle tante occasioni mancate di una presidenza italiana dimostrata in tre mesi praticamente inoperante. Certo, le vicende interne hanno ipotecato negativamente i margini di manovra di Cossiga e di Ruffini. Ma qualcosa si poteva pur fare. E non si è fatto, mostrando ancora più clamorosamente la nostra tradizionale indifferenza verso le grosse e piccole questioni internazionali che si traducono in subalterna e acquiescente verso le decisioni degli altri.

Lo stesso atteggiamento si era già registrato durante il recente viaggio di Cossiga nei paesi del Golfo dove il premier francese aveva definito la nuova politica europea verso i palestinesi e la crisi mediorientale. Ormai non si tratta più e solo di occasioni mancate, ma della testimonianza dell'assenza di una politica estera legata agli interessi dell'Italia che non può limitarsi ad esercitare il suo ruolo in viaggi di rappresentanza della CEE come quello che porterà oggi il ministro degli esteri di un governo ormai defunto. Pini, Ruffini, e Belgrado per firmare il protocollo di accordo tra la Jugoslavia e la Comunità. Il prossimo ministro degli esteri (se, come si dice, cambierà) saprà essere più attivo?

Nella numerosa minoranza scita dell'Irak, che costituisce poco meno della metà della popolazione del paese, si sono recentemente manifestate correnti di opposizione

Franco Petrone

In discussione un rapporto della FAO

La fame nel mondo: cosa può fare il Parlamento europeo?

Il problema non è solo morale e materiale, ma anche politico - Pochi gli aiuti molti i problemi - Le proposte

Conferenza dell'ambasciatore ungherese a Roma

ROMA — Una prima, seppur garbata, risposta a Cossiga è stata data dal ministro degli Esteri Paolo II, che domenica scorsa ha riassunto la vecchia formula sulla «chiesa del silenzio», è venuta ieri dall'ambasciatore ungherese in Italia, interrogato in proposito da un giornalista, l'ambasciatore Palotas ha affermato che l'espressione «chiesa del silenzio» non è valida per l'Ungheria. Ha ripercorso le tappe della normalizzazione dei rapporti tra Repubblica popolare ungherese e Santa sede, ha ricordato la visita di Kadar in Vaticano, il ruolo dei cattolici nella società magiara, la libertà di cui dispongono e anche la recente assegnazione della massima onorificenza statale al cardinale Lékai primate d'Ungheria.

Nel corso di un colloquio franco con i giornalisti, il rappresentante del governo ungherese ha illustrato le conclusioni cui è giunto l'ultimo congresso del POSU, soffermandosi in particolare sulle scelte economiche nel quadro delle tendenze internazionali e delle necessità interne. Palotas ha riconfermato la vocazione ungherese ad aprirsi all'economia mondiale e quindi a rafforzare le relazioni economiche con l'Europa occidentale, precisando che Budapest vuole andare oltre i semplici rapporti commerciali e intensificare la cooperazione economica. «Le nostre scelte — ha detto — sono improntate a realismo sia in politica interna che in politica internazionale».

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — «La fame nel mondo non è soltanto una questione morale e neppure un semplice problema materiale che possa essere risolto con un insieme di provvedimenti economici e tecnici; è innanzitutto un problema politico che condiziona l'attività del Parlamento europeo». Così si è espresso ieri il direttore generale della FAO, Saouma, intervenendo all'audizione indetta dalla commissione per lo sviluppo e la cooperazione del parlamento europeo. E' la seconda riunione del genere nel giro di poche settimane, e con essa viene affrontato un tema che raccoglie gli elementi necessari per una concreta conoscenza del problema, sue dimensioni, difficoltà a farvi fronte, modi di intervento e implicazioni politiche, tecniche, sociali. Sulla base delle esperienze e dei suggerimenti raccolti, la commissione presenterà una relazione al parlamento perché l'intervento della Comunità possa essere più efficace ed incisivo.

Le cifre della fame nel mondo sono oramai note: un miliardo di uomini sottoposti a malnutrizione. La causa principale di questo stato di cose — ha detto Saouma — è la povertà degli Stati, degli uomini e della natura. Ma dove i governi potranno trovare le risorse necessarie per finanziare i bisogni essenziali di una massa senza risorse monetarie? Come redistribuire le terre ad una popolazione rurale plebica? Come utilizzare le capacità di lavoro dei più diseredati? Come elevare la miseria più nera e la fame? Come il piccolo agricoltore potrà migliorare la sua produzione senza tecnica e senza concimi? Come vincere la siccità, le inondazioni e le malattie endemiche? Questi gli interrogativi che affiorano nei paesi sottosviluppati e in un'area che rappresenta il 75% della popolazione mondiale ma che ha a disposizione solo il 25% delle ricchezze del globo.

E' deludente — ha detto il rappresentante della FAO — constatare come l'entità dell'aiuto dei paesi occidentali allo sviluppo di questa area abbia raggiunto appena la metà dell'obiettivo fissato, che era dello 0,7% del prodotto nazionale lordo, e che la riserva internazionale d'urgenza creata nel '73 dall'Assemblea delle Nazioni Unite è ben lontana dall'aver raggiunto l'obiettivo di 500 mila tonnellate di cereali.

Nell'intervento ha proposto una serie di misure concrete per far fronte all'emergenza: raggiungere rapidamente l'obiettivo dello 0,7% del prodotto nazionale lordo per l'aiuto pubblico allo sviluppo; destinare almeno un terzo di questo aiuto al settore agricolo; assicurare l'approvvigionamento del fondo internazionale d'alimentazione; aumentare i contributi volontari al programma d'alimentazione così da raggiungere l'obiettivo di un miliardo di dollari per l'81-82; aprire i mercati dell'Europa ai prodotti agricoli del Terzo Mondo; affidare un ruolo maggiore alle organizzazioni internazionali nell'aiuto d'emergenza; costituire una riserva alimentare internazionale d'urgenza; e, stata anche sottolineata la contraddizione che esiste tra la politica agricola della Comunità, improntata ad un forte protezionismo, e la sua politica di sviluppo verso i paesi del Terzo Mondo.

Arturo Barioli

La metropoli nel caos

Sciopero dei mezzi paralizza New York

Misure di emergenza — Affari d'oro per i negozi di biciclette e pattini

NEW YORK — Sei milioni e mezzo di utenti degli autobus e della «monway» (la ferrovia sotterranea) di New York sono rimasti appiattiti dalla mezzanotte di ieri per lo sciopero del personale dei mezzi di trasporto che chiede aumenti salariali. L'intera zona metropolitana, Manhattan in particolare, è precipitata in un'indescrivibile caos: i negozi e le società perai, impiegati, professionisti e studenti residenti nei cinque «borough» (quartieri) newyorkesi e nelle zone suburbane si sono trovati infatti nell'impossibilità di recarsi al lavoro. In base all'esperienza ricavata nel 1966, quando New York fu temporaneamente paralizzato per dodici giorni da un analogo sciopero, gli esperti calcolano che centinaia di piccole ditte, negozi e imprese saranno costretti a chiudere i battenti, molte irrimediabilmente, e che la metropoli subirà danni economici per almeno 150 milioni di dollari al giorno.

Confermando la loro fama di gente pronta a tutto i newyorkesi da giorni si erano preparati ad affrontare lo sciopero come meglio possibile. Gli alberghi di Manhattan, anche quelli di categoria quasi indefinibile, sono tutti prenotati per almeno due settimane. Grandi compagnie hanno noleggiato autobus da ogni città e centri della costa nord-orientale per trasportare i propri dipendenti da e per le zone suburbane; diverse società hanno noleggiato addirittura battelli da diporto per trasportare dirigenti e impiegati da Long Island, Brooklyn, Staten Island e Queens ai loro uffici nel centro di Manhattan ed a Wall Street.

I negozi di biciclette fanno affari d'oro, al pari (incredibile ma vero) di quelli che vendono pattini a rotelle.

La situazione potrebbe assumere aspetti ancora più gravi se anche i dipendenti della linea ferroviaria e dei servizi d'autobus di Long Island dovessero a loro volta mettersi in sciopero, come minacciato.

Alla base di queste agitazioni è la scadenza dei rispettivi contratti. Tutti chiedono miglioramenti salariali adeguati al tasso d'inflazione. Ma i vari enti e società responsabili affermano di non essere in grado di accontentarli essendo già da anni in passivo. Comunque nel corso delle trattative le autorità di New York hanno aumentato dal 10,5 al 15 per cento la loro offerta per un aumento dei salari da distribuire in tre scaglioni del 5 per cento luno un arco di 34 mesi. I sindacati dal canto loro hanno abbassato dal 15 al dieci per cento la richiesta di aumento da scaglionarsi 20 lungo un periodo di 21 mesi.

Il municipio ha imposto un tanto rigido norme limitative per gli automobilisti diretti a Manhattan (e auto con meno di tre persone a bordo non saranno fatte entrare) come per i taxi (dovranno circolare con più di un passeggero a bordo).

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma (L. 11/1/48) n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Saraceni, n. 19 - Telefoni centralino: 495051-495052-495053-495054-4951011-4951232-4951253-4951254-4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. s.p.a. Roma Via dei Taurini, 19

Olimpiadi di Mosca 1980

con il grande doppio Concorso

VIAGGI E SOGGIORNI GRATIS A MOSCA

VINCITE IMMEDIATE

MIGLIAIA E MIGLIAIA DI MONETE D'ORO E D'ARGENTO GRATIS SOTTO IL TAPPO DELLE BOTTIGLIE

RENE BRIAND EXTRA

1980

ALFREDO REICHLIN
CONDIRETTORE
CLAUDIO PETRUCCIOLI
DIRETTORE RESPONSABILE

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma (L. 11/1/48) n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Saraceni, n. 19 - Telefoni centralino: 495051-495052-495053-495054-4951011-4951232-4951253-4951254-4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. s.p.a. Roma Via dei Taurini, 19